

La strada dei sassi

Beatrix



I racconti di Scrivolo

Beatrix

La strada dei sassi

I racconti di Scivolo

2010



La strada dei sassi by Alessandra Boddi is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/).

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza si può visitare il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

o spedire una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

1

Ogni volta che arrivava l'estate mi sembrava che la vita splendesse di una nuova luce. Il tepore del sole riscaldava le giornate e nelle ore roventi del pomeriggio la strada dei sassi ardeva di un fuoco pallido mentre l'aria ristagnava tremolante. La mia casa era lì, tre stanzette nel palazzo più antico della via, quello che per primo era nato nella notte dei tempi. Lo si capiva guardandolo, imponente e fermo, fatto di sassi sconnessi e vigile come una sentinella a proteggere il piccolo borgo che col tempo si era arrampicato sulla collinetta di fronte. Prima una casa, poi un campanile e una chiesa, e col tempo strade e palazzi, e anche una scuola e un teatro. Ho vissuto in quel posto gli anni della mia infanzia e della mia adolescenza. Anni difficili, avari, che ricordo attraverso gli occhi di una bimba contesa tra la realtà dura di una vita sofferta e il desiderio di sognare come in una favola.

Il palazzo in cui abitavo era di proprietà di un fabbro, che vi viveva con la moglie e i quattro figli. Il fabbricato apparteneva in realtà alla moglie Erminia, che lo aveva ereditato insieme ad ettari di terreno lì intorno ed un piccolo bosco di castagni a pochi metri di distanza, lungo la strada che saliva verso il poggio. Elia, il fabbro, puntualizzava ad ogni occasione, e con un certo orgoglio, che tutto quello che avevano apparteneva non a lui, ma alla donna, ma lo affermava con il tono di chi sa bene di avere tutto in pugno. Ed in effetti la vita, nella strada dei sassi, girava intorno alla sua bottega.

Era senza dubbio una delle famiglie più strane che si fossero conosciute da quelle parti. I due figli maschi, Armando e Felice, erano cresciuti con l'idea di essere nati per godere di tutte le gioie che la vita può dare e non si lasciavano mai sfuggire l'occasione per approfittare della compagnia dei giovani più scapestrati del paese e delle ragazze più disponibili. Armando, però, un giorno aveva deciso che era giunta l'ora di mettere su famiglia, aveva chiesto in sposa una tranquilla ragazza di campagna e l'aveva portata all'altare nel giro di pochi mesi. Tutti mormoravano che il motivo di questo gesto così definitivo fosse l'esigenza di avere un erede cui destinare il consistente patrimonio di terre e fabbricati di cui la famiglia, a diverso titolo, era proprietaria. In realtà erano passati già cinque anni dal giorno del matrimonio e di eredi non si era visto traccia. La moglie di Armando si chiamava Brunella ed era piccola e magra, ma a questa sua fragilità fisica corrispondeva un carattere vivace e dinamico, che lasciava nel resto della famiglia una certa costernazione ogni volta che le circostanze lo facevano emergere con prepotenza.

Le altre due figlie del fabbro provavano nei suoi confronti una sorta di vago risentimento, dovuto a quella che avevano vissuto come una improvvisa intrusione nella loro calma e ripetitiva vita. La maggiore, Silvana, era senza dubbio una delle più belle ragazze che mai avessero abitato nella strada dei

sassi. I suoi capelli biondi avevano fatto innamorare decine di giovani, ma lei non aveva mai voluto cedere alle loro lusinghe. Aspettava che il suo principe azzurro la venisse a prendere su di un cavallo bianco, come nelle migliori favole, e passava ore alla finestra della sua camera, la cui vista dava sulla strada che portava al paese, nella speranza che tra gli alberi giungesse il suo cavaliere pronto a condurla al castello. L'altra ragazza, Anna, era ben più consapevole dei propri limiti e, sapendo di non avere le doti della sorella, si limitava a sperare che un giorno qualcuno del paese l'avrebbe chiesta in sposa. Ricordo bene le lunghe giornate passate in quella strada, con le ore scandite dal rumore dei martelli, l'odore acre del ferro rovente, i nitriti dei cavalli che aspettavano di essere ferrati. Ci trasferimmo lì quando io avevo tre anni. Fin da piccolissima ero stata gracile e i miei genitori pregarono il fabbro Elia di affittare loro quelle due stanze che sembravano grandi e solide rispetto alla vecchia casa in cui avevamo vissuto.

La vita nella strada dei sassi danzava al ritmo dell'incudine di Elia. Davanti alla sua bottega era un continuo andirivieni di persone. Erano soprattutto contadini che venivano a ferrare i loro cavalli o i loro asini, o operai che avevano bisogno di saldature. Dalla finestra della cucina della mia casa al terzo piano potevo vedere e soprattutto sentire le loro conversazioni. Il ronzio delle voci degli uomini ha accompagnato la mia infanzia, è stato il collegamento tra il mio mondo di bambina e l'universo degli adulti che mi scorreva sotto gli occhi.

La mia camera, mia e più tardi di mia sorella, aveva una grande finestra che si affacciava sul retro del palazzo. Quando la aprivo mi trovavo di fronte la campagna con i suoi colori, ma la mia vera passione era il rosaio di Silvana e Anna, bellissimo, pieno di rose di ogni colore. Le due ragazze ne andavano molto fiere. Spesso chiedevano a chi andava fuori dal paese di comperare per loro una nuova varietà, e il piccolo rosaio via, via si ingrandiva. Passavano ore ed ore là dentro a curare le loro piante e a confidarsi ogni tipo di segreto, dai sogni d'amore alle critiche per la cognata. In certe mattine, quando il sole si posava docile sull'erba, venivo svegliata dalle loro voci nel rosaio. Riuscivo a cogliere le loro parole e me ne stavo zitta ad ascoltare. Di solito parlavano dei loro amori, si raccontavano segreti, commentavano i piccoli avvenimenti del paese. Erano i risvegli più piacevoli, quelli in cui dalla finestra entravano il sole e le loro voci allegre. Per diverse volte fui anche ammessa ad entrare dentro a quel delizioso santuario floreale e ogni volta mi era sembrato di essere molto vicina al paradiso.

A dire il vero erano abbastanza rare le occasioni di trascorrere del tempo insieme alle due sorelle. Ben più spesso passavo le giornate in compagnia di Brunella, che aveva un carattere talmente aperto da essere diventata in poco tempo l'amica di tutti, lì nella strada. Lei e Armando vivevano in un appartamento piccolo ma separato dalla casa dei genitori, e nelle ore del giorno ero solita andare a farle compagnia. Mi divertivo ad osservarla mentre puliva la casa, mentre ricamava e mi raccontava storie di ogni tipo. Rimanevo sempre stupita dalla sua capacità di non perdere mai il contatto

con quello che succedeva nel piazzale antistante la bottega, qualunque cosa stesse facendo. Era sempre pronta a rispondere ai contadini, se sentiva qualche discorso che non le pareva giusto

Mi stupiva anche il fatto che sapesse fare veramente di tutto e riuscisse ad affrontare qualsiasi evenienza come se l'avesse sempre fatto. Spesso qualcuno dei numerosi ragazzini che affollavano la strada si faceva male. Ne sentivamo il pianto dalla cucina e Brunella subito si armava di cotone, cerotti e disinfettante e andava a medicare il piccolo ferito. Un giorno le chiesi dove avesse imparato a fare tutte quelle cose. "Ho sette fratelli più piccoli" mi rispose "sono una madre anche senza figli".

Il fatto di non avere ancora avuto figli le pesava un po'. Nei primi anni di matrimonio si era detta che c'era tempo ma via, via che gli anni passavano la speranza si era affievolita e Brunella si era abituata all'idea che non sarebbe mai stata madre. Forse per questo era diventata un po' la sorella di tutti noi, la sorella più grande della strada dei sassi.

Non so con precisione quanti anni avessi il giorno in cui mi fu scattata la foto che ho ritrovato pochi giorni fa in un cassetto e che mi ha fatto tornare alla mente anni oramai quasi dimenticati. Ricordo che mia madre mi prese per mano e mi disse dolcemente: "Vieni, facciamo una fotografia della mia bambina con il vestitino nuovo". Io non avevo idea di che cosa volesse dire ma la seguii tranquilla dietro al palazzo. Davanti ai cespugli delle rose fiorite Anna e Silvana stavano immobili, in posa, mentre il fotografo cercava la posizione migliore per scattare la fotografia. C'erano altre mamme, con altri bambini, ferme all'ombra ad aspettare il proprio turno. Quando toccò a me mi lasciai trascinare, disorientata, verso le rose. Il fotografo prese una sedia e mi aiutò a salirci sopra, in modo che potessi arrivare all'altezza dell'obiettivo. Quando si allontanò con mia madre mi resi conto di essere sola, su di una sedia altissima da cui non sarei potuto scendere, lontana mille miglia dalla mano della mamma. La mia paura divenne un sottile lamento, poi un singhiozzo, quindi un pianto disperato. La foto mi ritrae proprio così: in lacrime su una vecchia sedia davanti ad un piccolo cespuglio di rose, terrorizzata e vulnerabile come sarei stata negli anni successivi trascorsi nella strada dei sassi, come se già sapessi quanto male possono fare la solitudine e il senso di impotenza.

2

Nel 1944 avevo sei anni, mia sorella era nata alla metà di Gennaio. Avevo provato subito un gran senso di tenerezza nei suoi confronti, perché era piccola e piangeva molto, soprattutto durante la notte. Mi piaceva guardarla dormire e spesso mi sembrava che mi somigliasse moltissimo. La mamma mi allontanava dalla culla, temendo forse che la gelosia mi spingesse a farle del male. Ci avevano raccontato molti episodi di bambini che spinti dalla gelosia avevano cercato addirittura di uccidere i fratellini, soffocandoli con il cuscino, o facendoli cadere dalla culla. Ma il sentimento che provavo io nei confronti di Emma era puro affetto. Il pensiero di dover proteggere quell'esserino indifeso mi rendeva orgogliosa e mi faceva sentire più grande e responsabile.

Erano gli anni duri della guerra. Sentivo i miei genitori parlarne spesso, udivo i contadini giù nel cortile lamentarsi per i magri raccolti, li percepivo bisbigliare di qualcosa di cui non si doveva parlare a voce alta, pronunciare strani nomi di persone e luoghi. In realtà non capivo bene che cosa volesse dire essere in guerra. La mia piccola vita scorreva tranquilla, nessuno sparava per la strada, gli aerei che vedevo nel cielo si limitavano a sorvegliare; "guerra" era una parola che non apparteneva alla strada dei sassi. Fu in una notte di Giugno che il vero significato di quella parola mi divenne chiaro.

Fui svegliata dal rumore assordante degli aerei che volavano più bassi del solito; sembrava che sfiorassero i tetti dei palazzi, che squarciassero l'aria facendone brandelli. I tuoni delle bombe si sentivano lontani, ma tutti temevano che si sarebbero avvicinati. Mio padre decise che dovevamo metterci al sicuro, allontanandoci dal paese. Mi dissero di vestirmi in fretta e di prendere solo il necessario. Decisi che il necessario erano la cartella che mi avevano regalato e con cui pochi mesi dopo sarei andata finalmente a scuola e una piccola bambola di stoffa, che mi aveva fatto mia madre. Prima di scendere le scale lo sguardo mi cadde sulla vetrina della cucina. Tornai indietro e presi il barattolo dello zucchero. Emma avrebbe potuto averne bisogno, mi dissi. Ci incamminammo verso la campagna, decisi a raggiungere i miei zii e i miei cugini, al podere dove viveva la famiglia della mamma. Avevo freddo, ero stanca ed impaurita e non volevo camminare. Mio padre mi prese in braccio per poter andare più in fretta, ma i rumori degli aerei si facevano sempre più forti. Il cielo era diventato improvvisamente il nostro più grande nemico; non c'erano più le stelle sopra di noi, non c'era più la luna pallida e taciturna; dall'alto pioveva il pericolo, l'odio, la distruzione.

Trovammo i nostri parenti agitati quanto noi. Il podere si trovava al centro di un grande campo e sembrava vacillare ad ogni colpo che cadeva vicino.

Spaventati, gli uomini decisero che sarebbe stato più prudente allontanarsi da lì e rifugiarsi dai parenti che abitavano in un altro podere più all'interno del bosco, meno visibile e, forse, più sicuro. Ricordo che Emma e Gioietta, che avevano all'incirca la stessa età, furono rinvolte insieme in una grande coperta, così da poterle portare meglio.

Ci incamminammo verso il bosco. Io ero terrorizzata e nascondevo gli occhi sulle spalle forti di mio padre, cercando di non ascoltare il rombo sordo della guerra. Mi sforzavo di non piangere perché sentivo che non sarei più riuscita a smettere.

Attraversammo un ponte, poi salimmo su per il sentiero che portava al podere. La luna e i bagliori delle bombe illuminavano la strada che sembrava non finire mai.

Sentii dietro di me il pianto flebile di uno dei miei cugini e il bisbiglio fitto di mia zia che lo rassicurava e fui fiera di aver saputo trattenere le lacrime. Finalmente, tra i cespugli, scorgemmo la casa. La porta era aperta e dentro c'era la luce. Sulla soglia si scorgeva la sagoma dei padroni di casa che guardavano nella nostra direzione. Ci avevano sentiti arrivare e ci stavano aspettando.

Dentro la casa il fuoco era acceso e faceva caldo. Ebbi l'impressione di aver chiuso la paura fuori dalla porta e finalmente mi tranquillizzai. Anche i rumori dei bombardamenti giungevano attutiti, come se fossero molto distanti. In realtà, affacciandosi alla finestra, si potevano scorgere chiaramente i bagliori, giù verso la valle.

Eravamo tutti esausti. Alcuni dei miei cugini si erano già addormentati, mia madre stava cullando Emma vicino al caminetto. Io li osservavo, seduta su una vecchia sedia e appoggiata al tavolo. Quando Emma si fu addormentata mia madre venne da me. Non c'erano letti in più, quindi fummo costretti a sistemarci sul pavimento, sopra ai cappotti e alle coperte di lana che avevamo portato. Prima di addormentarmi, rivolta verso il fuoco, notai una processione di insetti neri che si snodava lungo la base del caminetto. Mi voltai dall'altra parte e ne vidi altri. Il pensiero che potessero camminare lungo il mio corpo mentre dormivo mi inorridì, ma la stanchezza era troppa e sentivo gli occhi farsi sempre più pesanti. Ricordo che il mio ultimo pensiero, prima di cadere in un sonno profondo, fu: "Non è possibile che vengano da me, sono sicura che da me non verranno".

La mattina dopo, quando mi svegliai, feci fatica a capire dove mi trovavo. Poi mi ricordai delle bombe, della fuga, degli insetti. Controllai i miei vestiti: nessuna traccia di loro. Neanche intorno al caminetto ce n'erano più.

Nella stanza non c'era nessuno, a parte me e gli altri bambini ancora addormentati. Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Chissà quanti segni avrà lasciato la guerra, mi chiesi. Ma dei segni della guerra, lì fuori dalla

finestra, non c'era traccia. La quercia con l'altalena attaccata era lì dove l'avevo sempre vista, gli alberi si muovevano spostati dal vento, il cielo grigio taceva, gonfio di nuvole.

E' stupefacente come dopo ogni evento sconvolgente regni una calma irreale. Sembra che la natura, o gli uomini, vogliano negare quello che è stato.

La porta si aprì ed entrò mia zia. "Gli altri sono andati a vedere se c'è sempre il podere. Vuoi un po' di latte?" Risposi di sì. La presenza di mia zia mi incuteva timore. Era una donna altera, di poche parole, che non aveva mai avuto nei miei confronti un segno di affetto. Bevvi il mio latte in silenzio, poi tornai alla finestra. Con grande sollievo vidi arrivare mio padre. Era venuto a prendermi. Gli saltai al collo e ne aspirai l'odore rassicurante. Portami a casa.

Restammo al podere dei miei nonni per altri tre giorni, per sicurezza. Presa dalla compagnia dei miei cugini, dai numerosi animali, dai dolci della nonna, cominciai a dimenticare la guerra. Non ricordavo più i lampi delle bombe, né la paura di quella notte.

Quando tornammo a casa fui felice di vedere che tutto era rimasto come prima. Il palazzo era ancora intatto, Elia stava già lavorando con Armando e Felice nella sua bottega. Solo, le voci erano più sommesse. Come per la paura di risvegliare gli aerei.

Se nella strada dei sassi le bombe non avevano lasciato segni evidenti, la stessa cosa non si poteva dire per il paese. Diverse case erano state colpite e il grande muro lungo la discesa che congiungeva le due piazze non c'era più. Non era crollato subito. Era rimasto in piedi delle ore, cercando un equilibrio, reggendosi sulle radici dei piccoli pioppi che gli stavano crescendo accanto. Poi aveva ceduto. Decine di occhi lo avevano guardato morire, sperando invano in un'ultima prova di forza da parte dei mattoni. Senza quel muro il paese aveva un'aria indifesa, infreddolita.

Attaccata alla mano di mia madre osservai quel che restava del grande muro con una certa curiosità. Guardando dritto davanti a me potei vedere le finestre della nostra casa, al di là del fosso, e questa mi sembrò una gradevole novità. Tra le macerie delle case distrutte la gente scavava. Stavano tirando fuori un materasso, una vecchia poltrona, una sedia senza una gamba. Da una fessura tra i sassi e la polvere uscirono due insetti neri, in fila, come li avevo visti qualche notte prima.

L'umore del piccolo paese si era come addormentato. Perfino i bambini giocavano in silenzio, i gatti non miagolavano, i cani si limitavano a qualche flebile latrato. Si era fermato il tempo, scorreva più lento, mentre le giornate si allungavano, dritte verso l'estate. In pochi giorni era arrivato anche il

caldo e questo sembrava un buon segno, come se il mondo volesse fare pace con gli uomini.

"Poveri cristiani" diceva Elia scuotendo la testa riferendosi alle famiglie che, ormai senza casa, si erano rifugiate da parenti ed amici. Però in quella notte non era morto nessuno del paese e questo voleva dire che dovevamo accontentarci.

La notizia che scosse da questo stato di torpore l'intero paese e la strada dei sassi arrivò una mattina, inaspettata. Tutti durante la notte avevano temuto nuovi bombardamenti per via di certi rombi provenienti dal cielo che ricordavano in tutto e per tutto le tanto paventate incursioni aeree. Tutti avevano teso le orecchie nel buio, per capire se era il caso di allarmarsi o cercare di dormire. I più avevano trascorso una notte insonne in preda all'ansia, ma al mattino il sole era spuntato tranquillo e gli strani rumori erano cessati completamente, gli uomini si erano recati al lavoro e le donne erano rimaste come al solito ad accudire casa e figli.

Io e la mamma, con Emma in braccio, dovevamo andare a fare il bucato al lavatoio del paese. Il lavatoio era uno dei luoghi che più amavo, poiché era il punto di ritrovo delle donne e dei bambini. Il mio compito era di badare a mia sorella ma Emma era una bambina talmente buona che dovevo fare ben poco. Dormiva molto e anche quando si svegliava era raro che piangesse. Spesso la trovavo sveglia, che mi guardava con i suoi occhioni color nocciola, senza protestare mai.

Anche quella mattina il lavatoio brulicava di donne con le ceste dei panni sporchi. I lavatoi erano pochi e bisognava attendere il proprio turno per poterne usare uno. Le donne ingannavano l'attesa intessendo vivaci conversazioni, e questo faceva del lavatoio uno dei luoghi in cui più facilmente le notizie circolavano, venivano modificate, ampliate e riviste fino ad uscirne ben diverse da come erano entrate.

Cominciammo ad udire le voci concitate fin dall'inizio del piccolo sentiero che conduceva al centro del fossato in cui scorreva il rigagnolo che forniva l'acqua ai pozzini. Strano, di solito le sentivamo solo da una distanza minore. Segno che la conversazione era di quelle importanti. Quando arrivammo mia madre chiese che cosa fosse accaduto. Ci risposero che durante la notte, appena fuori dal paese, era caduto un aereo, probabilmente tedesco. Secondo alcune versioni il pilota era rimasto ucciso, ma il suo corpo era talmente maciullato da non poter essere individuato con certezza. Secondo Iva, la moglie del falegname, il pilota era scappato e probabilmente si era nascosto in mezzo agli alberi, in attesa che qualcuno venisse a recuperarlo. In realtà, quasi nessuno credeva che un uomo avesse potuto salvarsi dopo uno schianto del genere.

Mi avvicinai ad uno dei lavatoi di pietra chiara dove una donna stava lavando e mi fermai a guardarla mentre sbatteva i panni bagnati contro il

piano inclinato reso levigato da questo gesto quotidiano. Si sentiva odore di sapone fatto in casa e di muffa. Quando fu il nostro turno osservai mia madre compiere gli stessi movimenti rapidi e trasalii quando la sentii mormorare tra sé "Mamma mia....".

"Che c'è, mammina?"

Mi rispose che stava solo pensando all'aereo caduto poco lontano. Maledetta guerra, maledetta.

Quando arrivammo a casa trovammo la bottega di Elia gremita di uomini. Naturalmente l'argomento della conversazione era uno solo. Chi era stato a vedere i resti dell'aereo sosteneva che il pilota doveva essere morto, ma che sul posto non ce n'era traccia. E raccontavano che i pezzi dell'aereo si erano sparsi nel raggio di diverse centinaia di metri.

La sera, quando mio padre tornò a casa dalla miniera in cui lavorava gli corsi incontro per metterlo al corrente della novità. Lo sapeva già, perché la notizia aveva viaggiato a gran velocità. Presi coraggio e gli chiesi quello che non osavo sperare di ottenere: "Babbo, mi porti a vedere l'aereo caduto?"

Dovetti aspettare la domenica, per essere accontentata. Mio padre prese la sua bicicletta, mi fece sedere sulla canna e mi disse di reggermi forte al manubrio. Poi salì e iniziò a pedalare. Dopo alcuni metri la bicicletta trovò un equilibrio stabile ed il nostro breve viaggio iniziò. Non era la prima volta che mio padre mi portava in bicicletta ma ogni volta provavo una ebbrezza mista a paura che mi faceva ridere. Ridevo di una risata nervosa, ma non riuscivo a smettere. Il vento che mi passava tra i capelli, la vicinanza stretta col corpo di mio padre, le mani ferme sul metallo fino a farmi male. Ridevo. E il mio riso di bambina contagiava coloro che incontravamo sulla strada, che a loro volta ridevano e sorridevano della mia allegria.

I resti dell'aereo li intravidi già dalla strada che scendeva fino al campo in cui si trovavano. La sagoma non appariva chiara, la si poteva solo indovinare dal telaio spoglio e dalle ali, distaccate dal corpo ma ancora nella loro posizione, come adagiate sull'erba in segno di disfatta. Intorno, un mucchio di gente a guardare.

Quando fummo lì, accanto al cadavere di acciaio, mi resi conto di quanto fosse grande. Mi sembrava gigantesco e del tutto inadatto al volo. Che un oggetto del genere potesse volare era un segno del potere dell'uomo, che era riuscito in tal modo ad imitare gli uccelli. Ma quel coso non aveva niente a che vedere con le piume morbide delle rondini, o con la grazia dei fringuelli. Era freddo e grigio. E mi incuteva timore.

Vidi diverse persone entrare all'interno della carcassa attraverso la porticina rimasta aperta dopo l'urto con il terreno. Ognuno di loro aveva in mano qualcosa. Uno stivale, un vecchio paio di guanti, una tuta mimetica

con qualche strappo ma recuperabile. Tutti volevano portarsi via un oggetto, un souvenir di quello strano avvenimento. C'era anche Felice, con un sacchetto pieno di schegge di acciaio, che cercava tra l'erba con l'intento di trovarne altre. Avrei voluto anch'io trovare qualcosa da portare via, ma mio padre non volle che prendessi niente.

Al ritorno mio padre dovette spingere la bicicletta su per la salita mentre io gli trotterellavo accanto tranquillo. Incrociavamo altre persone che scendevano. Tra i tanti c'era anche Armando, in cerca del fratello che mancava a casa da ore. Fu lui a dirci la novità: a circa due chilometri dai resti dell'aereo, attaccato ai rami di un albero, era stato trovato un paracadute. Il pilota si era salvato, ma nessuno l'aveva visto. Probabilmente si nascondeva nella macchia.

L'idea che un tedesco girasse, magari armato, nei nostri boschi rese il paese assai nervoso. Le porte delle case vennero chiuse con più accuratezza, da quella sera, e i bambini non uscivano mai da soli. Dopo una settimana, tutqtavia, la gente iniziò a pensare che fosse stato recuperato dai suoi compagni, visto che da nessuna parte si era notato nulla di strano.

3

Lentamente, dopo gli eventi di quei giorni, tutto tornò alla normalità. L'estate era arrivata con il suo carico di sole e la strada dei sassi sonnecchiava tranquilla nei suoi colori pallidi. Erminia, in compagnia di Brunella, se n'era andata per qualche giorno dalla sorella, in un paese vicino, ed Elia trascorreva la sua giornata interamente nella bottega, con le spalle nude per il caldo e un cappello di paglia, a cui aveva tagliato la tesa, in testa. Le ragazze se ne stavano in casa, o nel loro giardino ad innaffiare le rose e a pettinare il pelo del loro bellissimo gatto bianco che Anna chiamava Golia.

La fontana che si trovava nel piccolo piazzale davanti alla bottega era motivo di sosta per la maggior parte di coloro che passavano per la strada dei sassi.

Quel giorno Silvana, affacciata alla finestra della cucina, vide arrivare un giovane biondo e bellissimo che si fermò a bere. Il suo cuore ebbe un fremito. Era l'immagine esatta del suo principe azzurro, dell'uomo che aspettava da tanto tempo. Scese le scale in silenzio, si affacciò alla porta della bottega e vide che il padre era intento al suo lavoro, girato di spalle verso l'incudine. Armando era andato dai parenti in campagna a prendere un po' del solito latte e Felice si era addormentato rumorosamente. Si avviò, con in mano una brocca, verso la fontana. Il giovane si era seduto sul muretto, all'ombra. Aveva pantaloni verdi e una maglia bianca, sporca e strappata. Era biondo, di un biondo dorato, con occhi azzurri e lineamenti regolari. Bellissimo, agli occhi di Silvana. Lei non disse niente, ma lo fissò mentre riempiva accuratamente la brocca. Il ragazzo ricambiò lo sguardo, uno sguardo diffidente, schivo, forse impaurito.

"Fa caldo, oggi" disse Silvana. "Caldo....ja" rispose lui. Tedesco. Silvana sobbalzò. C'era da immaginarselo, così incredibilmente biondo. Non si era mai trovata di fronte un vero tedesco. Sapeva che nei poderi vicini avevano picchiato, a volte violentato, a volte ucciso le donne dopo aver saccheggiato tutto quello che trovavano. Ma questo aveva lo sguardo triste. Silvana non sapeva se doveva spaventarsi o seguire l'istinto e fidarsi di lui. Preferì essere prudente e tornò a casa, ma la presenza dello sguardo biondo del tedesco la seguiva ovunque, lo sentiva addosso mentre si muoveva. Si chiese se fosse possibile che non ce ne fossero altri in giro. Si affacciò a tutte le finestre del palazzo, ma non vide nessun camion, nessun gruppo di soldati, niente di niente. E lui era ancora là, seduto, quasi sdraiato sul muro. Se solo non fosse stato tedesco. Se solo non avesse avuto quegli occhi tristi.

Quando Felice si svegliò andò a stirarsi di fronte alla finestra della cucina. "Ecco, ora lo vede" pensò Silvana. Ma Felice si limitò ad imprecare per il

caldo e scese giù in bottega. Il tedesco non c'era più, come svanito nel caldo di quel pomeriggio estivo. Silvana non raccontò niente, neanche ad Anna, pensando che fosse inutile mettere in allarme tutta la strada. Dopo tutto se n'era andato. Per tutto il giorno la ragazza non riuscì ad evitare di guardarsi attorno e scrutare il panorama dalle finestre. Se n'era andato, ma le sembrava di sentirne ancora la presenza.

Il sole si era appena ritirato dietro il monte quando, tra le rose, Silvana scorse un movimento rapido. Poteva essere un animale. O un uomo. Entrò nel suo piccolo rosaio con circospezione, soffermandosi ogni pochi passi. Poi lo vide, seduto dietro al cespuglio di lillà. Lui le fece cenno di avvicinarsi, poi, vedendo che lei non obbediva si limitò a cercare con i gesti di farle capire quello che voleva. Si portò una mano alla bocca e finse di masticare. Fame. Tutti gli uomini sono uguali di fronte alla fame. Silvana fece segno di sì con la testa e uscì dal rosaio. "Sto solo dando da mangiare ad un affamato, dopo tutto è questo che ci dicono di fare quando andiamo alla Messa. Abbi pietà per il tuo prossimo, siamo tutti fratelli." A dire il vero, negli ultimi anni, i tedeschi più che fratelli erano stati nemici, spesso e volentieri dei carnefici. Non tutti, certo, non lui. Quando gli porse il pane e il pezzo di formaggio che aveva preso di nascosto dalla cantina di Elia, il tedesco le sorrise e le fece un inchino in segno di ringraziamento. Poi iniziò a mangiare, come se non lo facesse da giorni. Silvana rimase immobile a guardarlo e trovò che il suo modo di masticare somigliava a quello dei fratelli, sempre affamati. Aveva denti bianchi e labbra sottili, le mani grandi, un po' sproporzionate se confrontate con la magrezza scarna del corpo.

Finito di mangiare si girò ancora verso di lei. Sorrise, poi colse un boccio di rosa rossa e glielo porse con galanteria. Silvana non permetteva a nessuno di cogliere le sue rose. Lo sapevano tutti, nella strada dei sassi, che non si potevano cogliere le rose del rosaio, neanche quando stavano per appassire. "Sono più belle sulla pianta" sostenevano con decisione le due sorelle "quando le mettiamo nel vaso sono già morte, a noi piacciono perché sono vive". Nessuno osava contraddirle. Quando il tedesco aveva allungato la mano verso la pianta di rose rosse Silvana aveva avuto la tentazione di fermarlo, ma qualcosa l'aveva bloccata. E quando lui le aveva porto il fiore le era sembrato tutto così romantico che aveva persino dimenticato l'oltraggio che era stato appena compiuto ai danni di una delle sue piante. Prese in mano la rosa con titubanza. Se la immaginò con i petali sfioriti, le foglie accasciate, il capo reclinato su se stesso. Ma fece finta di niente, l'avvicinò al naso e ne aspirò il profumo. "Grazie" gli disse sorridendo. Sedette accanto a lui dietro al cespuglio di lillà, con il cuore in gola. Lui disse alcune parole indicando il cielo. Lei alzò gli occhi verso l'alto, ma non seppe dire altro che "Non capisco... scusa". Poi tra di loro regnò il silenzio e ogni minuto durò un'eternità. Così almeno pareva a Silvana, combattuta tra il desiderio di stare lì ad ammirare il suo principe e la tentazione di scappare in casa, al sicuro. "Il ragazzo le cinse le spalle con un braccio, in modo tenero. Rimasero così per un po', mentre dall'alto calava la sera sul piccolo rosaio e sulla strada dei

sassi. All'improvviso Silvana si rese conto che era tardi e che doveva rientrare. Forse i fratelli la stavano cercando.

Si alzò e salutò il suo principe biondo. "lo devo andare... ciao... forse domani non so". Ma anche lui si era alzato e le si era incamminato dietro. "No, non venire, è pericoloso. Potrebbero vederti." E con la mano gli fece cenno di stare indietro. Poi si diresse di nuovo dietro la casa, con le gambe che le tremavano leggermente. Non si voltò fino a quando non fu dentro all'androne, ma nel momento stesso in cui stava per chiudersi la porta alle spalle si rese conto che il tedesco l'aveva seguita nel buio. "Fraulein... " le mormorò guardandola negli occhi "Grazie fraulein...tuo nome?"

"Vai via, ti ho detto che non puoi stare qui."

Silvana salì i primi due scalini. Il giovane aveva varcato la soglia del portone e si era fermato lì. Adesso la guardava con aria supplichevole. Mentre nella testa di Silvana si affollavano milioni di pensieri, le sue orecchie percepirono la voce di Elia provenire da fuori. Aveva appena salutato qualcuno e stava per entrare dal portone. Avrebbe visto il suo tedesco, avrebbe dato l'allarme e tutta la strada dei sassi si sarebbe scagliata contro di lui, contro il suo ragazzo con i capelli biondissimi e gli occhi tristi. Silvana ridiscese le scale con un balzo, afferrò il tedesco per un braccio e lo spinse verso la porticina del piccolo gabinetto che non usavano quasi mai, facendogli segno di non fare rumore. Quindi chiuse la porta a chiave, dall'esterno. E quando Elia entrò nell'androne Silvana lo salutò con tale slancio che l'uomo rimase per un attimo a guardarla, come se la vedesse improvvisamente molto cambiata.

La cena si svolse regolarmente, almeno per Elia, Anna e Felice. Silvana aveva nel pensiero solo il suo principe biondo rinchiuso nel gabinetto.

Moriva dalla voglia di raccontare tutto ad Anna, di mostrarle quello che il destino le aveva portato fino a casa. Nella loro camera, dopo che anche Elia e Felice si furono ritirati per andare a dormire, le due ragazze parlotarono a lungo. Anna rimproverò la sorella per il suo comportamento irresponsabile. Un tedesco dentro casa, ecco il risultato dei suoi sogni d'amore. Bisognava liberarlo e convincerlo ad andare via. Per di più che aveva anche colto un boccio di rosa rossa, la sua preferita. Ma Silvana vedeva in questo incontro la firma del destino e le sembrava sbagliato sbattere la porta in faccia alla sorte.

Nel frattempo il tedesco si era stufato di stare chiuso dentro il gabinetto. Seduto per terra si rimproverava, pentito di essersi cacciato in questo guaio. Dal piano di sopra non giungeva più nessun rumore e cominciava a mancargli l'aria. Non aveva alcuna intenzione di trascorrere lì la notte, non ce l'avrebbe fatta. "Fraulein!" chiamò alcune volte. Silenzio.

I suoi pugni si mossero da soli ed iniziarono a colpire la porta dello stanzino. Farsi sentire o buttare giù la porta, non c'erano alternative.

Elia, nel suo letto, non riusciva a prendere sonno quando Erminia non era vicino a lui. Era una questione di abitudine. Se non la sentiva respirare lì accanto gli occhi non gli si chiudevano, un po' come se attendessero il suo arrivo.

All'improvviso gli parve di udire dei rumori provenienti dal piano di sotto. Sembrava che qualcuno bussasse. Si affacciò alla finestra, ma davanti al portone non vide nessuno. Non vide nessuno nel piazzale, nessuno sulla strada, né vicino alla fontana. Eppure i colpi sembravano arrivare da sotto. Imbracciò il suo fucile e scese lentamente alcuni scalini. I colpi si facevano più nitidi. Anna e Silvana si affacciarono dalla porta della loro camera e lo videro scendere col fucile. Silvana rabbrivì.

"Babbo, che fai col fucile? Mi stai facendo paura." La sua voce tremava. Anna le lanciò un'occhiata gelida e Silvana tacque. Rientrò nella stanza e si sedette sul letto tappandosi le orecchie per non sentire niente di quello che stava per succedere. Elia aveva individuato la provenienza dei rumori. La porticina del gabinetto era chiusa dall'esterno, cosa assai strana. La aprì lentamente, facendo attenzione che il fucile fosse ben visibile da parte di chiunque fosse all'interno. Il tedesco sgusciò tra lui e il muro e scappò più velocemente che poteva. Elia gli sfilzò dietro gridando e minacciandolo con il fucile. Nella sua corsa folle, accecato dal buio, il ragazzo si ricordò della fontana e scappò in quella direzione. Quando, in pochi attimi, prese la decisione di saltare oltre il muro che si trovava dietro alla fonte e su cui aveva riposato nel pomeriggio, sapeva bene di stare per fare un salto nel buio. Dietro a quel muro poteva nascondersi qualunque cosa.

Elia si fermò quando lo vide saltare. Sentì il tonfo della caduta e il fragore di foglie secche. Sotto il muro, nel buio, non si distingueva nessuna sfumatura. Quell'uomo era pazzo o non si era accorto che il muro dava su di un baratro profondo alcuni metri. Ascoltò con attenzione. Non un rumore, a parte i grilli. Rientrò in silenzio, guardando le altre case. Sembrava che nessuno si fosse accorto di niente. Meno male. Salì nella camera delle figlie. Trovò Silvana in lacrime e Anna che cercava di farla calmare.

"Ora mi spiegate chi era quell'uomo e che cosa ci faceva chiuso nel nostro gabinetto. E mi spiegate anche chi ce l'aveva chiuso e per quale motivo." La sua voce era calma e decisa. Silvana non riusciva a parlare. Anna raccontò al padre ciò che sua sorella le aveva riferito, sorvolando i particolari più intimi. Silvana le fu grata per non aver rivelato niente dei suoi sentimenti e concluse il racconto asserendo di averlo chiuso nello stanzino perché ne aveva avuto paura. Elia se ne andò, turbato e pieno di dubbi. Tutti e tre ebbero un sonno agitato, popolato da fantasmi biondi in cerca di vendetta.

La mattina successiva Elia si avvicinò alla fontana, ma trovò a fatica il coraggio di sporgersi dal muro per vedere quello che temeva. Ma sotto al muro c'erano cespugli folti. Se il corpo del tedesco vi fosse sprofondato era possibile che dall'alto non lo si potesse vedere. Era anche verosimile, tuttavia, che l'uomo non fosse morto, proprio grazie ai rovi che potevano averne attutito la caduta. Pensò che in fondo non gli piaceva l'idea di aver causato la morte di un uomo e sperò che si fosse solo ferito, per poi scappare impaurito. Comunque fossero andate le cose preferiva dimenticare l'accaduto. Non sarebbe andato a cercare sotto il muro, non avrebbe indagato oltre. Voleva solo dimenticare. E che le sue figlie dimenticassero.

Nella strada dei sassi solo gli amici più intimi furono messi al corrente dell'episodio. A me lo confessò Silvana stessa, una sera d'inverno, quando ormai il tempo - erano trascorsi alcuni anni - aveva guarito ogni cicatrice.

